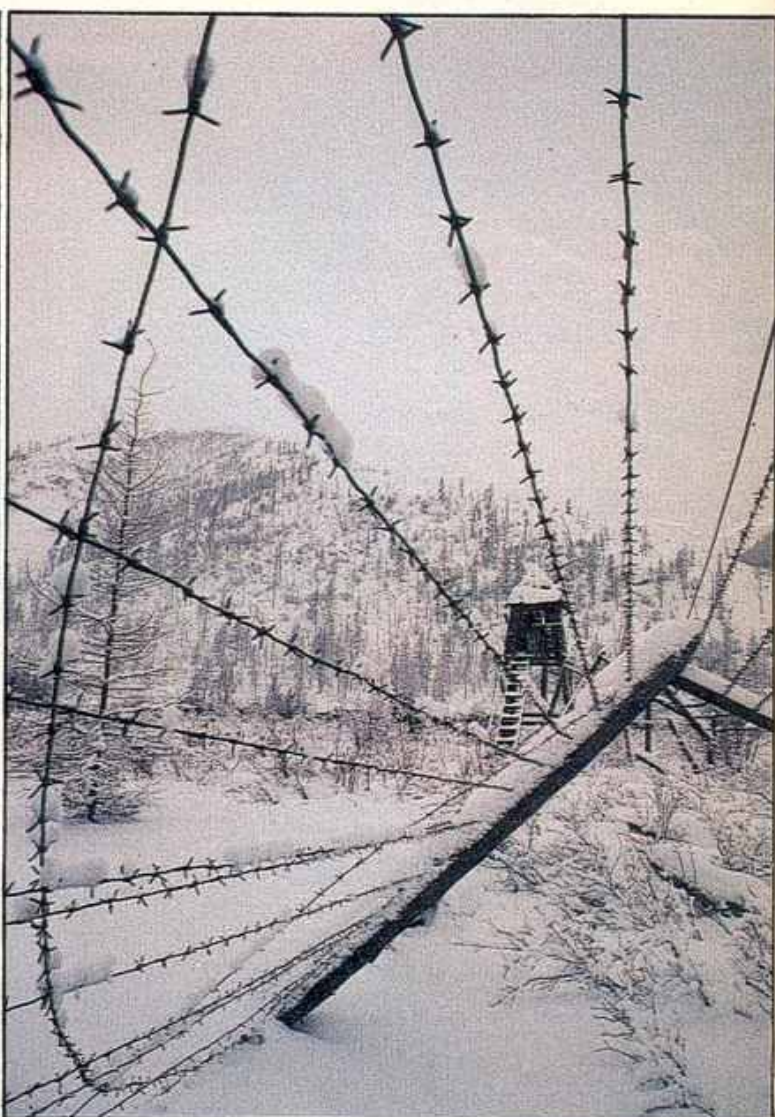


IN SIBERIA HO RITROVATO

«Sono stato il primo giornalista occidentale», dice Jacek Palkiewicz, polacco di nascita ma italiano d'adozione, «a entrare nei campi di concentramento dove trovarono una morte atroce decine di milioni di persone»



«TUTTO È RIMASTO COME ALLORA» Topolinnoje (Unione Sovietica). Due eccezionali immagini della spedizione condotta da Jacek Palkiewicz in Siberia: a sinistra, il quarantasettenne giornalista polacco davanti a una torretta di un campo di concentramento; a destra, il filo spinato che circonda il lager e, sullo sfondo, un'altra torretta. «I campi vennero chiusi nel 1953», scrive Palkiewicz, «e tutto è rimasto come allora, a cominciare dalle baracche nelle quali i deportati venivano lasciati morire di freddo e di stenti».

di JACEK PALKIEWICZ

Rocca di Arsizè (Belluno),
luglio

Dal lager al gulag, dai campi di sterminio organizzati nel Grande Reich di Hitler a quelli siberiani di Stalin: questa potrebbe anche essere la sintesi della mia esistenza votata all'avventura.

Mi chiamo Jacek Palkiewicz, ho 46 anni, sono polacco d'origine e italiano per libera scelta. I lettori di *Oggi* forse si ricorderanno di me avendo let-

to sul loro giornale preferito (n. 31 del 1985) che cosa io propongo in tema di vacanze alternative. Offro corsi sudatissimi quanto divertenti alla scuola di sopravvivenza e d'avventura che ho fondato, primo in Italia, tra i monti vicentini e quelli bellunesi.

Gli stessi lettori forse rammentano qualche pagina dei manuali, dei libri, degli articoli che vado dedicando da oltre una quindicina d'anni sia alla descrizione delle mie spedizioni, sia alla prediletta

tematica delle regole adatte a utilizzare le proprie risorse nelle difficoltà estreme per affrontare i pericoli in luoghi ostili: giungle, deserti, mari, ma anche nelle città insidiate dai veleni della tecnologia.

Mi definisco un giornalista senza scrivania per significare che i miei «servizi» risultano fatti sul campo. Sono un turista che rifugge dai viaggi programmati nei quali tutto è previsto e i paesaggi somigliano alle cartoline illustrate. Amo la tenda

e il sacco a pelo anziché il grand hotel e l'aria condizionata. Mi piace andare dove l'uomo della civiltà occidentale non è mai stato o comunque con mezzi diversi dai soliti. A piedi oppure con la barca del naufrago, in canoa, in slitta, a dorso di cammello e così via.

Nel 1973 ho affrontato le distese sconfinite, le solitudini del territorio dello Yukon, nell'estremità nord-occidentale del Canada, dove un tempo vivevano in condizioni disagiatissime gruppetti di

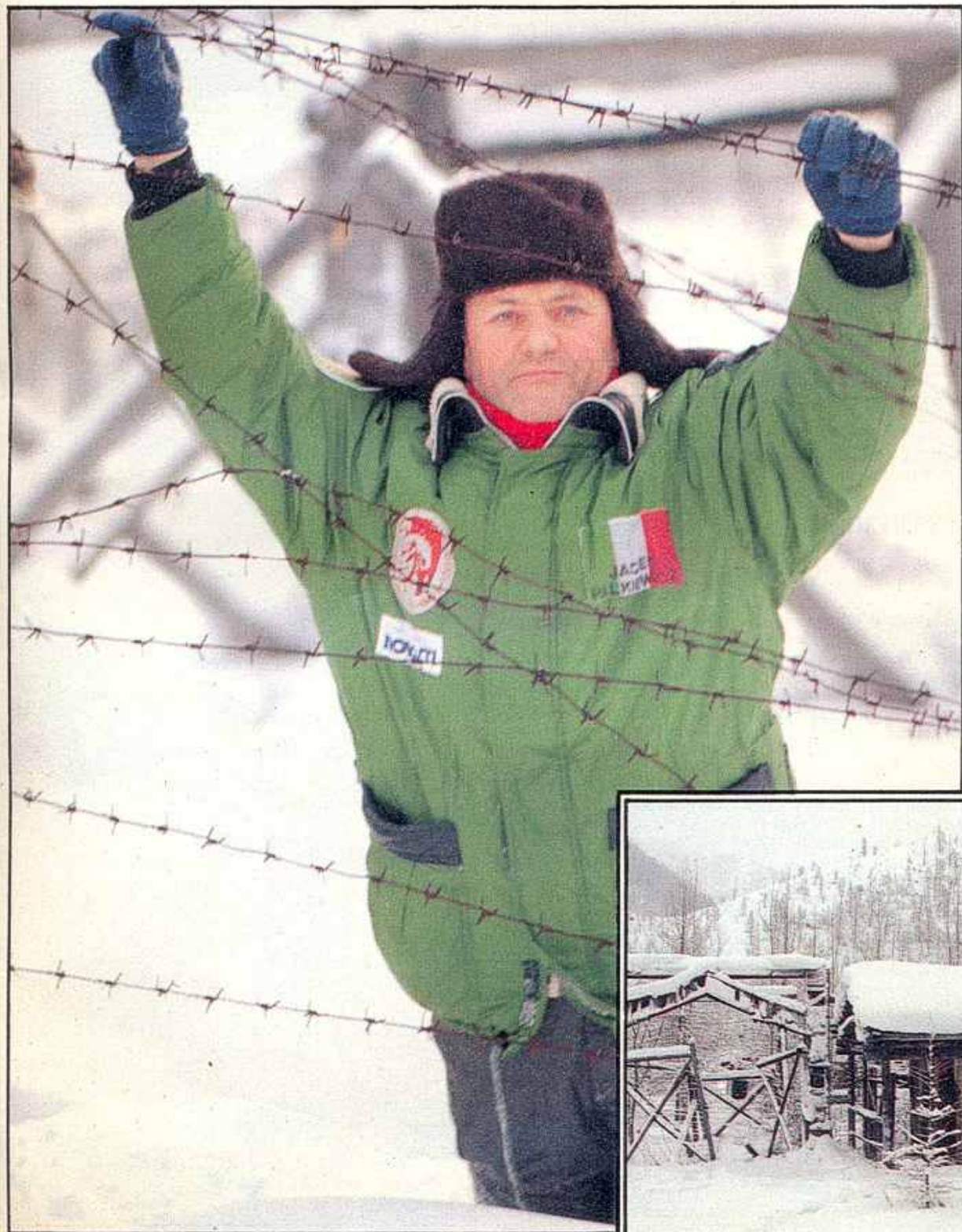
cercatori d'oro. Dal gelo di quota seimila l'anno successivo sono passato al calore del deserto attraversando il Sahara alla stregua di un beduino che avesse perduto il contatto col resto della carovana.

Nel 1975 ho volutamente indossato i panni, anche psicologici, del naufrago, partendo da Dakar, Africa, con una minuscola lancia di salvataggio priva di radio, sestante e timone a vento. Ho remato per 44 giorni, e nel caso anche di notte, attraversando l'Oceano Atlantico con ap-

SENZA PRECEDENTI AI CONFINI DELL'UNIONE SOVIETICA

TREMENDI LAGER DI STALIN

«Per raggiungerli, io e i miei compagni abbiamo affrontato un viaggio in quello che chiamano il "Polo del Freddo", con temperature che sfioravano i sessanta gradi sotto zero e con il rischio di attacchi da parte dei lupi»



prodo a Georgetown, Guiana, in Sud America. Altre spedizioni via via in Vietnam, Pollinesia, Amazzonia, Africa Equatoriale, Siberia, Sud-est asiatico, Caraibi, Transafrica; di nuovo Vietnam, Sahara e Amazzonia; le Isole Andamane, il Borneo (2.500 chilometri di giungla in parte mai esplorata), l'Annapurna, le paludi di Biebrza (Polonia).

NUOVO ORIZZONTE

Durante ogni viaggio ho scoperto qualcosa di nuovo di me, ho saputo cavarmela, ho visto un nuovo orizzonte. Soffrendo ma vivendo nel modo desiderato. La passione per l'avventura e i rischi quanto la facoltà di superare prove d'ogni genere, di sopravvivere a qualunque costo e in qualsiasi circostanza, le ho probabilmente ereditate alla nascita e collaudate nella prima infanzia. Infatti sono figlio di una coppia di polacchi di Bialystok deportati dai nazisti in Germania, ho visto per la prima volta questo mondo verso la fine del 1942 in piena guerra e dalla parte

● *continuazione alla pag. 100*



“DA QUI NON SI TORNAVA” Topolinnoje (Unione Sovietica). Jacek Palkiewicz dietro il filo spinato e, nel riquadro, le misere baracche di uno dei lager ricoperte dalla neve. «Da qui», racconta il giornalista, «nessuno tornava indietro».

• continuazione dalla pag. 99

dell'inferno: un campo di lavoro forzato a Immense, vicino a Kasel.

No, per mia fortuna non ho ricordi diretti di quel periodo. So soltanto che pur avendo compiuto studi regolari sino alla laurea in agraria non ho mai voluto dedicarmi a un lavoro sedentario, «normale». Dopo peripezie e tentativi in varie direzioni ho trovato il mio habitat, il mio ambiente, a Cassola, vicino a Bassano del Grappa. Qui ho messo su casa al primo piano di una palazzina immersa nel verde e ora tappezzata di ricordi di viaggio, trofei, foto, libri. Mia moglie, Linda, insegna storia dell'arte e segue da sola durante le mie assenze prolungate i nostri tre figli: Patrizia, 17 anni, Conrad, 12, e Maximilian, 8. Qui ho fondato la scuola di sopravvivenza, che ha finora diplomato oltre un migliaio di allievi d'ambo i sessi in età tra 14 e 72 anni.

Ma è tempo di raccontare l'ultima spedizione, dalla quale sono tornato da pochi mesi appena: l'operazione Polo del Freddo. Sulla carta geografica non è nemmeno un puntino. Si tratta di Oymyakon, piccolo centro sperduto all'estremità dei tre milioni di chilometri quadrati che, dagli Urali al Pacifico, formano il continente Siberia, vasto quasi 40 volte più dell'Italia.

Definito scientificamente Polo del Freddo perché vi è stata registrata la più bassa temperatura del pianeta: 67,7 gradi sotto zero il 6 febbraio 1933. Eppure abitato, da tempo immemorabile, da popolazioni residenti stabilmente e non provvisoriamente da qualche scienziato come avviene per esempio nell'Antartide.

Ho voluto andarci d'inverno, con gli stessi mezzi e nelle stesse condizioni dei nativi, che sono quasi tutti allevatori di renne, di ceppo asiatico. Nessun uomo occidentale e nemmeno russo aveva affrontato prima un'impresa del genere. I moscoviti non hanno idea della Siberia e dei 60-70 gradi sotto zero. «È un ambiente invivibile», si limitano a commentare. Sanno soltanto che da laggù, in genere, non si torna. Non tornavano se non in casi eccezionali le migliaia di deportati dell'epoca zarista a partire dalla fine del Cinquecento (Pietro il Grande vi relegò

la sorella Sofia, che congiurava contro di lui) né quelli, milioni e milioni, del periodo staliniano. Tanto meno si ha idea della Siberia stando in Italia. Qui al massimo ti puoi infilare nella cella frigorifera del macellaio, ma è un freddo ridicolo: «20° appena! Comunque ho dovuto penare due anni con 8 viaggi a Mosca e bussare a ogni porta prima di ottenere il permesso di partire. Oltre al sottoscritto, capospedizione, c'era, almeno per la prima parte dell'avventura, una gentile signora, Gabriella Bordignon, che considero il mio braccio destro; e c'erano in «pianta stabile» tre capostruttori della scuola di sopravvivenza: Roberto Lorenzani, 32 anni, di Parma; Nicola Cerfoglio, 26, bergamasco della Val Brembana e l'assicuratore milanese Graziano Piccinini, 40. A Mosca si è aggregato come d'accordo, in segno di fratellanza tra i popoli, il fotografo Igor Michalev della Novosti, l'agenzia di stampa sovietica che mi ha dato ogni collaborazione insieme con la Diesel, azienda vicentina d'abbigliamento; noi italiani abbiamo pagato di tasca nostra 6 milioni ciascuno.

DISAGIO ESTREMO

Otto ore di volo da Mosca a Jakutsk, capitale della Repubblica di Jacuzia, dove si è aggiunto il sesto membro effettivo, Slava Bochkovskij, cincooperatore locale. Resta da precisare che la nostra spedizione oltre all'avventura umana e al primato aveva ricevuto degli incarichi scientifici dall'Istituto di medicina di Jakutsk, a cominciare dallo studio delle reazioni dell'organismo non abituato al gelo estremo.

Prima tappa, di adattamento, lunga 600 chilometri percorsi con trolke trainate da cavalli e, per qualche tratto, con 2 camion scoperti. Temperatura: da 40 a 50 con punte di 53 gradi sotto lo zero. Siamo partiti il giorno 11 di febbraio, che è il mese più freddo, proprio per affrontare il disagio estremo. Ho avuto subito la conferma che l'organismo umano, se opportunamente protetto con indumenti adatti, sopporta il grande freddo rispetto al grande caldo. Nel cuore del Sahara può non esserci protezione dal disidratamento.

Fungevano da guide due pastori e allevatori di renne eveni, uno dei quali,

Andriev, dimostrava una grande padronanza della taiga, il caratteristico ambiente siberiano. Gli eveni, di ceppo tunguso-manciù, sono rimasti in 12.000. La Siberia è abitata attualmente da un milione di persone. Le ultime popolazioni siberiane sono suddivise in una trentina di etnie diverse che hanno da 400 a 20.000 unità. Lingua, cultura, tradizione: va tutto scomparendo. È un'autentica tragedia. I giovani a scuola apprendono il russo e, quando si sposano, coi loro figli parlano poi soltanto in russo, sicché le ultime generazioni non riescono più a intendere la parlata dei nonni, dei vecchi.

Con l'aiuto delle nostre guide siamo giunti in più giorni a Topolinnoje, che non ha nulla da spartire coi personaggi di Walt Disney. «Topole» significa «pioppo», albero non molto diffuso in Siberia. Accolti festosamente dagli abitanti del paese (1.500 anime) con alla testa l'incredulo sindaco o più esattamente capo del sovkhos, cooperativa di allevatori di renne gestita con i criteri dei kibbutzim israeliani. Di sera, abbiamo ballato e cantato tutti insieme, un ragazzo ha intonato per noi in perfetto italiano *Bella ciao*, la canzone dei partigiani.

Sapevo che quella era una zona dove un tempo, purtroppo, proliferavano i lager voluti da Stalin. Quando ho manifestato il mio fermo proposito di visitare questi luoghi di terrore e di morte, l'aiutante del capo del sovkhos ha borbottato: «Ecco i risultati della perestrojka», con allusione critica alle aperture e al rinnovamento volute dal leader del Cremlino Michail Gorbaciov.

Ma proprio rispettando la volontà di Gorbaciov nessuno ha tentato di fermarci. Certo, non si sarebbero mai aspettati di vedere degli occidentali giungere fin lì sicché i campi di lavoro forzato, chiusi nel 1953 in seguito alla morte di Stalin, sono stati lasciati com'erano. Il filo spinato, le torrette delle sentinelle, le misere baracche in cui i deportati trascorrevano le notti su giacigli di foglie, malvestiti e al gelo. Qualche scodella, una panca, degli zoccoli consunti, nessuna scritta alle pareti.

Lager evidentemente studiati e organizzati a tavolino: uno ogni 19 chilometri, di capienza variabile da 40 a 400 prigionieri che durante il giorno co-

• continuazione alla pag. 102

E DAL CREMLINO ARRIVANO INCREDIBILI FOTO DI "BAFFONE"

Nessuno prima d'ora aveva mai visto queste immagini del dittatore sovietico, ritratto coi costumi regionali del Kazakistan in occasione di un ricevimento



SAPEVA SORRIDERE Mosca, 1934. Questa e le foto delle pagine seguenti sono documenti storici eccezionali che per la prima volta vengono pubblicati: mostrano uno Stalin a dir poco incredibile.

Il dittatore vi è infatti ritratto con il copricapo e il costume tradizionali del Kazakistan, una delle repubbliche che compongono l'Unione Sovietica e, ciò che risulta ancora più stupefacente, appare sorridente e disteso come mai si era visto. Qui è con la compagna Ene Geldyeva, presidentessa del Comitato esecutivo del Distretto di Farab, nel corso di un ricevimento al Cremlino in onore appunto di alcuni ospiti provenienti dalla regione caucasica. Queste foto furono ritrovate nel cassetto della scrivania di Stalin al Cremlino, ma solo adesso ne è stata permessa la pubblicazione. (Foto Time/Masi).

10270001
● *continuazione dalla pag. 100*
struivano la strada lunga 2.000 chilometri da Khandyga fino a Magadan, sulla costa del Pacifico (Mar del Giappone). Costruita letteralmente a mano, con carriole e badili. Fatica disumana in ambienti disumani, appena un deportato su dieci resisteva salvando la vita.

Chi si azzardava a fuggire finiva assiderato e sbranato dai lupi oppure fulminato da una fucilata dei cacciatori siberiani attirati dalla ricompensa promessa dalle autorità militari (denari, cibo, agevolazioni).

Questi cacciatori dalla mira infallibile, abituati a centrare da lontano uno zibellino negli occhi per non danneggiare la pelle preziosa, non si prendevano nemmeno il disturbo di riportare poi la salma del fuggiasco ucciso al campo: gli tagliavano la mano sinistra, che serviva da prova, documento di identificazione tramite le impronte digitali. Ancora oggi si parla in questi luoghi dell'«uomo col sacco»; un sacco colmo di mani sinistre tranciate con l'accetta.

SEMPLICE SOSPETTO

Bastava poco per finire in un campo di lavori forzati. Una denuncia anonima, un semplice sospetto oppure, durante la guerra, aver avuto la sfortuna di abitare in una regione occupata dalle truppe tedesche e, nel caso di militari, l'essere sopravvissuti alla prigionia in Germania. Tra deportati, torturati, sradicati, eliminati in vari modi le vittime di Stalin si fanno ascendere a decine di milioni: certi storici parlano di 20 milioni, altri di 40. Probabilmente, la verità tutta intera non si conoscerà mai più essendo scomparse le prove e i testimoni di tanti crimini.

A Topolinnoje ci siamo congedati da Gabriella iniziando la seconda e principale tappa. D'ora in avanti c'era il punto di non ritorno. Non si poteva pensare: «In caso di difficoltà mi fermo a metà viaggio». Non c'era più vita sino alla meta finale. In marcia per 700 chilometri stavolta con le slitte trainate dalle renne (48 animali in tutto) in un panorama senza limiti ma quanto mai vario.

La Siberia non è, come in genere ci si aspetta, un deserto bianco, piatto. La taiga è tutta foreste e un continuo saliscendi di



PATERNITÀ CON LA GIOVANE OSPITE Mosca, 1934. Giuseppe Stalin, accarezza paternamente una giovane kazaka, probabilmente figlia di uno dei dirigenti politici della repubblica, suoi ospiti al Cremlino. Malgrado queste immagini sorridenti, Stalin adottò spesso il pugno di ferro con le regioni caucasiche e le conseguenze di questo atteggiamento sono le attuali rivolte dei popoli dell'Asia centrale.



CHI LA SCATTÒ È MORTO IN UN GULAG Mosca, 1934. Stalin, di nuovo in costume regionale, con tre rappresentanti del Kazakistan. È un'altra immagine eccezionale probabilmente scattata durante una riunione nella quale venne deciso l'assetto politico della zona del Caucaso, come paiono rivelare le carte geografiche che si notano sullo sfondo. Le foto furono scattate dal fotografo ufficiale del Cremlino, il quale però pochi mesi dopo fu arrestato e spedito in un gulag dove morì nel 1937. (Foto Time/Masi).

montagne russe. Abbiamo superato 5 passi sui 1.500 metri, dove le renne non erano mai state. Con l'incubo di finire, come ci è capitato, sopra i «naled», strati di ghiaccio sottile sui fiumi gelati nel quale possono sprofondare uomini e renne. Allora le bestie, sfinite, avvertendo la temperatura dell'acqua, che sembra loro quasi calda, vorrebbero lasciarsi andare, a costo di morire; mentre noi altri si rischiava il congelamento dei piedi.

Da 40 a 50 chilometri al giorno coi lupi che assal-

tano le renne per sbrannarle sicché bisogna essere lesti ad abatterli a fucilate. Se la giornata è luminosa, i fiocchi di neve brillano come cristalli. Quando il sole non c'è, la luce diventa perlacea. Avanti e ancora avanti, nutrendosi di tè e di stroganina, che è pesce (o carne) congelato, lo si taglia a fettine con la sega e si mangia crudo.

Il tramonto è stupendo. Alle 19 comincia il buio. Bisogna affrontare il lavoro più duro, da forzati. Chi spala la neve, chi cerca i tronchi con adeguate forcelle per montare la

tenda, chi taglia alberi secchi per la legna. Si va al fiume cercando blocchi di ghiaccio da tramutare in acqua. Si raccoglie una montagna di «vetki», sottili rametti per pavimentare la tenda e isolare il sacco a pelo dal terreno ghiacciato.

UN PO' DI RIPOSO

Tre-quattro ore di lavoro prima di potersi concedere un po' di riposo sotto la tenda alla temperatura di -45°. Rialzarsi, al mattino, più stanchi di quan-

do ci si è coricati. Tre-quattro ore per smontare e preparare, poi otto ore di marcia.

Alla fine, a quasi un mese dalla partenza da Jakutsk, il giorno 8 marzo, giungiamo alla meta. Ecco Ojmiakon con i suoi 1.000 abitanti tozzi e piccoli (1 metro e 55 centimetri la statura media), occhi allungati, viso schiacciato. Feste a non finire.

Il ritorno a Mosca è stato quindi molto più rapido e agevole. In volo. Ho avuto il piacere di apprendere che le autorità sovietiche intendono inserire il

mio ritratto bronzo in fianco a quello del norvegese Roald Amundsen nella galleria dei grandi esploratori. Yuri Chernov, autore del mio ritratto, scultore affermato, mentre posavo mi raccontava che da giovane era stato costretto a mutare identità per poter studiare e lavorare: suo padre era una vittima di Stalin e il suo nome non doveva mai essere scritto né pronunciato proprio come se non fosse mai esistito.

Jacek Palkiewicz
(testo raccolto da Lorenzo Vincenti)